

Indice

| | |
|------------|----|
| Prefazione | 11 |
|------------|----|

Capitolo primo

| | |
|---|----|
| Le debolezze della scuola italiana nell'era post-programmi | 19 |
| Premessa | 19 |
| 1.1. Libertà didattica o disorientamento? | 23 |
| 1.2. Sovraccarico cognitivo e ritmi stressanti | 25 |
| 1.3. Scollamento tra sapere e saper fare | 29 |
| 1.4. L'insufficiente valorizzazione delle competenze non cognitive | 38 |
| 1.5. Valutazione ancora centrata sul voto | 44 |
| 1.6. Disuguaglianze educative inalterate | 50 |
| 1.7. Il malessere del corpo docente | 58 |

Capitolo secondo

| | |
|---|----|
| La realtà come bussola per l'educazione | 71 |
| Premessa | 71 |
| 2.1. Il valore educativo della realtà concreta e degli avvenimenti che coinvolgono la comunità scolastica e la società | 73 |
| 2.2. Esempi: eventi storici attuali, problemi ambientali locali, fenomeni sociali, economia del territorio, cultura e tradizioni vicine agli studenti. | 78 |

| | |
|---|----|
| 2.3. La realtà come contesto che stimola curiosità, senso critico, partecipazione e responsabilità | 86 |
|---|----|

Capitolo terzo

Apprendere dal contesto:

| | |
|--|----|
| esperienze e conoscenze che si incontrano | 95 |
|--|----|

| | |
|---|-----|
| 3.1. Partire dalla realtà non significa rinunciare alle conoscenze, ma integrarle | 95 |
| 3.2. Dall'avvenimento all'approfondimento: osservare un fatto reale ... porsi domande... cercare risposte attraverso discipline diverse | 99 |
| 3.3. Integrazione tra saperi: storia, geografia, scienze, lettere come strumenti per capire il presente e agire nel futuro | 106 |
| 3.4. Laboratori di realtà: visite, progetti sul territorio, incontri con testimoni, attività pratiche | 112 |

Capitolo quarto

Il ruolo dell'insegnante: guida e compagno di ricerca

| | |
|---|-----|
| 4.1. L'insegnante non più trasmettitore di nozioni fisse, ma guida nel percorso di osservazione e comprensione della realtà | 127 |
| 4.2. Accompagnare gli studenti nell'imparare a fare domande e cercare significati | 134 |
| 4.3. Educare al dubbio, al confronto e alla responsabilità verso ciò che accade | 140 |

Capitolo quinto

**La valutazione come crescita,
non come giudizio** 149

Premessa 149

5.1. Superare la logica dei voti per premiare
il percorso di ricerca, l'impegno e la capacità
di interpretare la realtà 154

5.2. Valutare processi e competenze: spirito
critico, capacità di sintesi, lavoro di gruppo 163

Capitolo sesto

Oltre le disuguaglianze: la realtà per tutti 173

6.1. La realtà come terreno comune che supera
le barriere sociali e territoriali 173

6.2. Coinvolgere attivamente le periferie
e i territori più svantaggiati come
risorse educative 182

6.3. La scuola come luogo di cittadinanza e
partecipazione, aperto alla comunità locale 195

Conclusione

La scuola che aiuta a vivere 209

Premessa

(Confessione dell'autrice che si è messa in testa di scrivere un saggio senza programma sulla scuola senza programma)

Se ti aspetti un saggio accademico, con le note a piè di pagina che fanno da tappeto persiano al testo, con bibliografie più lunghe del romanzo Guerra e pace e con citazioni in latino infilate a caso per darsi un tono, ti dico subito che sei nel posto sbagliato. Non ci sono. Non lo so fare. E anche se lo sapessi fare, mi rifiuterei. Perché? Perché qui si parla di scuola, e la scuola non può più permettersi di essere quel museo della seriosità in cui ogni affermazione dev'essere giustificata con l'autorevolezza di Aristotele, Kant o, peggio ancora, di una nota ministeriale. Ho cominciato a pensarci da un po', poi, i miei pensieri hanno preso forma e si sono concretizzati, giorno dopo giorno, mentre preparavo lezioni, mentre seguivo i miei figli nei loro studi, mentre organizzavo la gestione di Istituti scolastici. Alcune mie idee si sono riflesse in discorsi di importanti relatori durante conferenze di settore o le ho ritrovate, in parte, tra le righe delle mie letture, ma via via hanno preso consistenza e forza tanto da sentire il bisogno urgente di uscire allo scoperto. Così ora mi ritrovo a scrivere queste pagine: non so se per dare un contributo al dibattito o semplicemente per smettere di mormorarle tra me e me. In ogni

caso, era ora di liberarle: le idee chiuse troppo a lungo in gabbia diventano isteriche, e io non volevo finire a fare la guardiana di un pollaio pedagogico impazzito. Dopo tutto non serve un palco internazionale per dire cose di buon senso. A volte basta un quadernino d'appunti, un computer e un pizzico di faccia tosta.

Io non sono un accademico: sono, semmai, una scheggia impazzita con la testa tra le nuvole e i piedi ben saldati sulla terra, un ossimoro vivente che cammina a zig-zag tra visioni e realtà. Eppure ho una visione della scuola, e non è un caso. Si può dire che l'odore della scuola, quell'inconfondibile miscuglio di gesso, sudore adolescenziale e carta stampata, l'ho respirato fin da quando avevo due anni. Le mie zie, all'epoca insegnanti in una scuola montessoriana di grido nella zona Eur (mica pizza e fichi), mi portavano in quel luogo chic dove tutto profumava di libertà pedagogica e arredamento in legno chiaro.

In realtà, a dirla tutta, la scuola mi aveva già contaminato prima dei due anni. Venendo da una famiglia in cui praticamente tutti avevano studiato per insegnare, io, unica minorenni disponibile in quel periodo, ero diventata la cavia perfetta per esperimenti educativi casalinghi. *“Facciamole leggere la favola alla bambina di un anno e mezzo, vediamo se sviluppa precocemente il pensiero critico!”* Insomma, mi mancava solo la tesi di laurea in fasce.

Poi, a quattro anni e mezzo, la svolta: iscrizione alla primaria, quando ancora non sapevo bene se tenere la

matita come un'arma o come una bacchetta magica. Da lì in poi non ne sono più uscita. Ho cambiato ruoli, studentessa, osservatrice, insegnante, studiosa, genitore, dirigente, ma l'ambiente è rimasto lo stesso. La scuola mi ha inghiottito e, invece di sputarmi fuori, mi ha riciclata in mille forme. Non so se è perché non voglio uscirne davvero o perché non ho ancora trovato l'uscita di emergenza (i cartelli sono sempre scritti in burocratese, e io mi perdo facilmente), fatto sta che vivo immersa nella scuola da talmente tanto tempo che un po' di diritto a dire la mia, lasciamelo pure.

Ecco allora a chi si rivolge questo saggio: a tutti. Agli addetti ai lavori che vivono la scuola sulla propria pelle ogni giorno, agli accademici che di scuola parlano spesso da lontano, ai genitori che la osservano da bordo campo con alcune incursioni lecite o non lecite, ai colleghi dirigenti che la governano tra regolamenti e circolari, ai pedagogisti che cercano di capirne il senso, ai funzionari del ministero che lanciano circolari come coriandoli senza chiedersi mai chi dovrà raccogliarli da terra, agli studenti che la subiscono (ops, la vivono!) e, sì, proprio a loro in primis, perché gli studenti sono il cuore pulsante della scuola. Ma anche a chiunque abbia voglia di leggere di scuola sorridendo un po', che non guasta mai: perché se non si riesce a sorridere della scuola, vuol dire che si è già rinunciato a cambiarla.

Perché questo saggio è atipico? Perché non è un trattato serio, ma è farcito di episodi personali realmente accaduti: scene surreali, esilaranti o amare che ho collezionato nella mia lunga prigionia scolastica. Una pri-

gionia con tanto di sindrome da detenuto, oscillante tra il ridere delle assurdità e lo sghignazzare amaramente delle contraddizioni. Non mi limiterò a elencare concetti astratti (qualcuno c'è per gli amanti del genere): qui troverai i paradossi vissuti, i retroscena buffi, gli errori epici, le piccole grandi follie che rendono la scuola un'esperienza umana totale. Se vuoi, è un saggio che puzza di vita vera più che di carta stampata.

Quello che leggerai, quindi, non è un manuale, non è un decalogo, non è nemmeno un vademecum per insegnanti disperati. È un ragionamento in libertà, libertà vigilata, certo, (perché non voglio andare fuori di testa più di quanto non lo sia già) che ruota intorno a una domanda: a cosa serve la scuola, se non riesce ad attaccarsi alla vita vera? Perché se la scuola non serve a vivere, allora serve solo a sopravvivere, e sopravvivere è il contrario di imparare.

Non aspettarti, insomma, l'ennesimo sermone sulla "crisi dell'educazione" o sulla "generazione che non studia più". Non è un lamento, non è una diagnosi con referto allegato, non è un bollettino di guerra. È un tentativo di smontare, con ironia e, spero, un pizzico di lucidità, l'idea che la scuola debba essere una fabbrica di nozioni inutili, un parcheggio per ragazzi in attesa di diventare adulti, una liturgia di voti, verifiche e pagelle.

Ora, so cosa stai pensando: *"Un'altra che vuole rivoluzionare la scuola! Ce ne sono a centinaia, tutti con la loro ricetta miracolosa, e alla fine non cambia mai niente"*. Hai ragione. Anch'io diffido dei profeti dell'educazione, dei pedagoghi visionari e degli slogan da convegno (*"formiamo cittadini globali!"*, *"educare*

all'empatia” e via con la tombola dei termini vuoti). Per questo non ti prometto nulla di miracoloso. Non cambierò la scuola con queste pagine, non ho nemmeno la presunzione di riuscirci, anche se nel mio piccolo ci provo con tutta me stessa con esiti anche discreti. Però, se sei disposto a farmi compagnia, potremmo almeno divertirci a immaginare come sarebbe una scuola che non parte dai programmi, ma dalla realtà e, magari, potrai condividere e tentare di mettere in pratica qualcosa di ciò che è contenuto in questo libretto.

E la realtà, se non te ne sei accorto, è un casino. È contraddittoria, è complessa, è spietata, è mutevole. È tutto quello che un programma non può essere, perché i programmi hanno bisogno di essere ordinati, sequenziati, catalogati. La realtà no: la realtà ti prende a schiaffi quando meno te lo aspetti, non chiede permesso e soprattutto non aspetta la campanella per cominciare. Ed è proprio per questo che la scuola deve imparare a specchiarsi nella realtà, non a chiudersi in una teca asettica.

Certo, dire *“agganciamo la scuola alla realtà”* sembra facile come dire *“dimmi chi sei e ti dirò chi sarai”*: suona bene, ma è tremendamente difficile. Perché significa abbandonare la sicurezza del programma prestampato, con i suoi capitoli e i suoi obiettivi già confezionati, dei percorsi non modificabili e buttarsi nell'avventura di ciò che accade davvero. Significa ammettere che la vita entra in classe, anche quando non la inviti. Significa che i problemi della società, le inquietudini degli studenti, le domande senza risposta, fanno parte della lezione tanto quanto la matematica o la grammatica.

Perciò questo saggio è atipico: non ha il tono di chi possiede soluzioni pronte, ma la voce di chi fa domande scomode. È più vicino al diario che al trattato, più simile a una conversazione che a una conferenza. Lo so, a qualcuno sembrerà poco serio. Ma forse la vera serietà sta proprio qui: prendere la scuola sul serio al punto da non trattarla come un fossile accademico, ma come qualcosa di vivo, che pulsa, che ti interroga.

E se ti stai chiedendo come andrà a finire, ti risparmio la suspense: non c'è il colpo di scena finale, non c'è il "manuale di istruzioni" per salvare la scuola, non c'è il lieto fine con applausi registrati. C'è, piuttosto, una conclusione che potrei anticiparti senza rovinarti la lettura (tanto non è un giallo di Agatha Christie):

- Una scuola che parte dalla realtà smette di essere una cattedrale nel deserto, un rito stanco e distante, e diventa finalmente un luogo utile per capire il mondo e progettare il futuro.
- Una scuola che ritrova il senso dell'educazione non forma soldatini obbedienti o consumatori compulsivi, ma persone consapevoli, capaci di affrontare il cambiamento e di costruire insieme il domani.

Ecco: questo è il cuore del libro. Il resto è un viaggio ironico, talvolta irritante, talvolta illuminante, condivisibile o meno, attraverso le contraddizioni della scuola che abbiamo ereditato e la possibilità di quella che potremmo ancora costruire.

Se ti va di leggere, accomodati. Ma non ti lamentare se a tratti ti sembra più una chiacchierata al bar che un trattato da biblioteca. Lo faccio apposta: la realtà, quella

vera, la puoi incontrare anche in un'aula di conferenza polverosa. È più facile, però, che la incontri al bar, in autobus, in un litigio familiare, in una crisi economica, in una rivoluzione tecnologica. E io penso che anche lì dovrebbe arrivare la scuola: sporca, incasinata, confusionaria, rumorosa, ironica, ma finalmente viva.